

Incontro formazione UISG – Roma, 12.03.2025

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Ascoltare la chiamata del silenzio, per una vita consacrata sinodale cosciente della sua origine e del suo destino

Un servo fedele da sempre

Quando mi sono messo a preparare questa meditazione, nello stesso tempo, come mi capita sempre, dovevo preparare altre meditazioni e conferenze su altri temi, anche più urgenti che l'incontro di oggi, e come sempre sentivo lo stress provocato dalle troppe domande, dai troppi sì che dico, e certamente da una mia strutturale mancanza di organizzazione, e soprattutto dalla mia cronica mancanza di tempo per fare le cose con calma. Ma appena ho iniziato a meditare sul silenzio – soprattutto, come dirò, sul silenzio di Gesù –, mi sono detto: “Fermi tutti! Che tutto il resto si metta da parte, anche se preme, perché qui c’è un punto essenziale e sorgivo, e tutto il resto dovrà scaturire da questo punto!”. Mi rendevo cioè conto che nel silenzio c’è una dimensione prioritaria, sorgiva, che non poteva essere posticipata a tutto il resto, perché tutto il resto non può che scaturire da esso. Evidentemente, questo l’ho dovuto intuire anche prima, soprattutto in monastero, sennò non avrei mai pensato, meditato, detto e scritto nulla. Ma ora, la vecchiaia aiutando, è come se mi trovassi di fronte ad un fedele servitore che mi ha servito tutta la vita senza farsi notare, senza chiedermi nulla, gratuitamente, e mi accorgessi finalmente che in fondo tutto quello che ho detto e fatto l’ho detto e fatto grazie a lui. Allora è come se alla fine della vita uno si sentisse di dire a questo servo fedele: “Amico, diamoci del tu, dopo tanta collaborazione mi rendo conto solo ora che non eri un mio dipendente, ma il mio maestro, che hai avuto e hai su di me una *auctoritas*, una capacità di farmi crescere e di far crescere gli altri che stupidamente attribuivo a me stesso. Anzi, mi rendo conto che, ora che è venuto il tempo della nostra amicizia, insieme faremo cose ancora più belle e grandi che finora, soprattutto se ora prendi tu in mano le redini della mia vocazione e missione.”

Il richiamo del silenzio

Nella ormai classica lirica di Simon e Garfunkel, *Sounds of Silence*, si parla del “suono del silenzio”, anche nel senso negativo dell’indifferenza di fronte al male del mondo, ma che fa anche pensare al “sussurro di una brezza leggera” (1 Re 19,12) che richiama tutta l’attenzione di Elia sul monte Oreb nei confronti della manifestazione misteriosa di Dio in una forma che istintivamente non avremmo attribuito a Dio. Cioè: l’uomo, in ogni religiosità, crede di percepire la divinità più nelle manifestazioni rumorose e violente della natura, quelle che fanno paura, come il vento impetuoso, il terremoto e il fuoco, piuttosto che in un soffio di brezza leggera. Pare che il termine ebraico tradotto con “brezza”, “vento”, possa significare anche “silenzio”.

Comunque, qui si attribuisce al silenzio la capacità di essere percepito come una voce, un suono, come una chiamata. Il silenzio cioè ci dice qualcosa, si esprime e chiede di essere ascoltato. Il silenzio, misteriosamente, ci chiama.

Come è possibile che il silenzio ci chiami? Ha dunque una voce? Conosce forse il silenzio il nostro nome? E da dove ci chiama? Perché ci chiama? A cosa ci chiama?

Prima di capire questo, pensiamo al fenomeno contrario: il rumore. Il rumore non ci chiama, non ci attira, il rumore ci respinge, ci fa fuggire. Chi ama il rumore, ne viene sommerso, vi annega, si perde in esso, perde la coscienza del suo nome, della sua identità. Nel rumore, soprattutto, si perde la facoltà di ascoltare. Infatti, si dice che un rumore è “assordante”, rende sordi, incapaci di ascoltare. Forse che il rumore ci introduce al silenzio? No, perché la sordità non è silenzio. Uno che è stordito da un rumore troppo forte e prolungato non si sente in silenzio. Non sente più, perde la capacità di ascoltare. È silenzio questo? No, la sordità è come la vittoria del rumore sulle nostre orecchie, sul nostro cervello. È come avere il rumore chiuso in noi stessi, e non poterlo espellere. La sordità non è la vittoria del silenzio ma del rumore.

Questo ci fa capire, prendere coscienza, di una cosa che intuivamo istintivamente: non c'è silenzio senza ascolto, e non c'è ascolto senza silenzio. Il silenzio ci chiama perché permette a una voce di raggiungerci, una voce che non assorda, che non fa male, che dice il nostro nome in un modo che ci è gradevole, che ci fa sentire di esistere, di essere qualcuno per un altro. Se una voce mi chiama con tenerezza, senza urlare, vuol dire che quella voce chiama me, proprio me e non un altro. Un altro, in questo silenzio, non può sentire questa voce che chiama me. Però è così dolce, così sottile, questa voce, che rischio di non sentirla neppure io. Ma perché desidero ascoltarla? Perché faccio silenzio per ascoltare questa voce?

Una giovane coppia in grave crisi mi raccontava che quando loro litigavano, il loro bambino di un paio di anni, per farli tacere levava il ditino e faceva segno di tacere per ascoltare qualcuno che chiamava. Non diceva: “Silenzio!”, e neppure: “Ascoltate!”. Non diceva nulla, solo simulava di percepire una voce esile o lontana che li chiamava e per la quale era necessario fare silenzio. Intuiva che il rumore del conflitto dei suoi genitori aveva bisogno come di frantumarsi contro un'esigenza di silenzio che ascoltasse un'altra voce, un voce vera. La voce vera, che dice qualcosa di sensato, non urla: mendica ascolto, mendica silenzio. “Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.” (Ap 3,20). Chi bussa per farsi invitare a cenare con noi non batte alla porta colpi forti come la polizia che viene ad arrestare un bandito: picchia con discrezione perché non vuole disturbare, imporsi, ma *proporsi* alla libertà di un'accoglienza gratuita.

Ma quel bambino esprimeva con quel gesto anche la sua angoscia di fronte allo spezzarsi del rapporto parentale che lo costituiva. Chiedendo il silenzio chiedeva aiuto, e intuiva che non poteva più chiederlo ai suoi genitori, ma ad un'altra Presenza misteriosa che non conosceva, ma che intuiva che era la sola capace di vincere la violenza del conflitto fra i suoi. Una Presenza, quindi, amica, amorosa, che sapesse portare pace e tenerezza in mezzo a quella famiglia.

Il silenzio di Cristo

Facciamo un salto da questo bambino al silenzio di Gesù durante la Passione. Ma forse non è un salto, perché in fondo coincidono. Perché Gesù taceva? Noi siamo abituati solo ad interpretare quel silenzio come pazienza, come un astrarsi dal rumore di chi lo accusava e gridava menzogne attorno a Lui. Ma forse che non fu anche il silenzio di Gesù, come quello del bambino, un silenzio che chiedeva di ascoltare un'altra voce, la chiamata di un Altro, del Padre?

Un passo del Vangelo di Giovanni ci può aiutare a meditare sul silenzio di Cristo:

“Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!".

Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa". Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio".

All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: "Di dove sei tu?". Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". Gli rispose Gesù: "Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande". Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà.” (Gv 19,5-12)

Gesù si tiene silenzioso quando Pilato, dopo aver sentito dai Giudei che “si è fatto Figlio di Dio”, pieno di paura gli pone la domanda cruciale sulla sua identità: "Di dove sei tu?".

“Di dove sei tu?” Pilato pone una domanda che tanti si sono posti prima di lui di fronte a Gesù. Ci sono stati momenti in cui proprio questa domanda su Gesù era un tema di discussione fra la folla e anche con Gesù stesso.

Facciamo alcuni esempi significativi:

«Intanto alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: "Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia". Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: "Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato".» (Gv 7,25-29)

O in un altro passo di san Giovanni:

«Gli dissero allora i farisei: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera". Gesù rispose loro: "Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado.”» (Gv 8,13-14)

O ancora nel dialogo dei Giudei con il cieco nato guarito da Gesù: «“Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”. Rispose loro

quell'uomo: "Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi."» (Gv 9,29-30)

Sapere da dove si è. Forse nel clima culturale e sociale odierno, nel quale, per esempio, le famiglie sono sempre più divise e disordinate, e le popolazioni sradicate e vaganti, il senso dell'origine, del "da dove si è", si è molto indebolito, è diventato confuso. Eppure, essere coscienti della propria origine, non solo familiare, ma soprattutto culturale e spirituale, è fondamentale per la propria identità, per la concezione che uno ha della sua persona e dei rapporti che è chiamato ad avere con gli altri.

Ebbene, Gesù aveva un senso potentissimo della propria origine, cioè del Padre. Non era un'origine di cui parlava molto, che gridava nelle piazze, anzi: la teneva come nascosta. Per esempio, andava a pregare di nascosto persino dai suoi discepoli. È solo dopo un certo tempo che finalmente uno dei discepoli, vedendo tornare Gesù dalla preghiera, si è deciso a chiedergli: "Insegnaci a pregare" (Lc 11,1). Forse è stato un modo discreto, timido, indiretto per chiedergli anche loro e scoprire, come ha chiesto Pilato, da dove Gesù veniva, qual era l'origine della sua persona, del suo mistero sempre più misterioso anche agli occhi dei suoi amici più intimi.

Era evidente che per Gesù la preghiera aveva a che fare con la sua origine eterna, con la sua origine in Dio, nel Padre. Si vedeva che Gesù tornava dalla preghiera come se uscisse dal seno del Padre. Si rivelava ai loro occhi e ai loro cuori quello che poi sarà espresso nel Credo:

"Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,
unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre prima di tutti i secoli:
Dio da Dio, Luce da Luce,
Dio vero da Dio vero,
generato, non creato,
della stessa sostanza del Padre".

Tutta questa parte del Credo risponde alla domanda di Pilato, descrive essenzialmente "da dove è" Gesù Cristo, la sua origine eterna dal Padre.

Silenzio: coscienza dell'Origine e del Destino

Ma perché insisto su questo? Non dovevo parlare del silenzio? Appunto! Pilato con la sua domanda e Gesù che risponde con il suo silenzio ci aiutano a capire che per Gesù il silenzio ha a che fare con *la coscienza dell'origine e del destino*.

Nella scena della Passione, è come se Gesù, che già sta soffrendo terribilmente nel corpo e nell'anima dopo la flagellazione, i colpi, gli sputi, la derisione delle guardie che lo travestono da re, incoronandolo di spine, alla domanda: "Di dove sei tu?" è come se Gesù si sia sentito richiamare dal governatore pagano a tornare alla fonte eterna del suo essere. Non tace perché si rifiuta di rispondere o perché non sa cosa rispondere. Non risponde perché la domanda di Pilato l'ha riportato nel santuario del suo riferimento originale al Padre. Il silenzio di Cristo, il silenzio per Cristo è là

dove la sua coscienza, il suo cuore, il suo pensiero, e persino il suo corpo ferito, umiliato e dolorante, tutto il suo essere si ritrova nel santuario della Vita trinitaria.

Pilato, è come se giungesse sulla soglia di questo santuario, del Santo dei Santi, della rivelazione del mistero di Cristo, e quindi di Dio. Non si accorge, anche se ha un presentimento, di trovarsi di fronte a una teofania. È forse per questo che “Pilato ebbe ancor più paura”, come se il suo timore fosse un barlume di timore sacro, da cui però si è subito distratto, come fuggendo dal “rovetto ardente” che Gesù era davanti a lui. Pilato ha fuggito l’eterno, il sacro, la totalità dell’essere, ha fuggito la verità che è l’amore, per correre nelle braccia del potere, e nelle braccia del potere l’uomo perde sempre la libertà, perché il potere è la simulazione diabolica dell’infinito. Il potere del mondo è il rumore che ci rende sorti al “sussurro di brezza leggera” in cui Dio ci chiama alla verità totale in Lui. Abbracciando il potere l’uomo viene trascinato là dove non è più libero di amare la libertà dell’altro, cioè là dove non è più libero di amare l’amore, il dono della vita, vale a dire ciò per cui l’uomo è fatto, ciò per cui la libertà, il cuore, sono fatti ad immagine di Dio.

Di fronte al silenzio di Cristo, che in quel momento riattingeva dal Padre tutta l’origine e il destino della sua Persona, della sua vita, anche umana, e quindi l’origine e il destino di quell’istante di passione, l’origine e il destino di ogni istante di quella passione, fino alla morte in croce, di fronte a Gesù che Pilato stesso aveva definito “l’uomo!”, “Ecco l’uomo!” (Gv 19,5), di fronte a Gesù che rispecchiava davanti a Pilato tutta la verità del suo essere anche lui, Pilato, fatto ad immagine di Dio, ecco che Pilato fugge, fugge verso l’attrazione del potere. Lascia la verità di se stesso, la verità eterna del suo essere creatura umana amata da Dio, per correre nel baratro della pienezza illusoria del potere di fare il male, di uccidere, di mentire, di odiare, di negarsi all’immagine di Dio, alla luce di Dio che vuole riflettersi in noi.

Cosa ci salva dal potere, dall’abbraccio del potere che soffoca la vera vita in noi? Che soffoca in noi il nostro destino divino, di figlie e figli di Dio, di donne e uomini che trovano la vita ricevendo in Cristo un’origine e un destino uguali ai Suoi, cioè nel Padre?

Abbiamo bisogno di un silenzio come quello in cui Gesù, in mezzo alla Passione, in mezzo all’odio della folla, ha ritrovato il rapporto eterno con il Padre; ha ritrovato la coscienza di sé come Figlio generato eternamente dal Padre. Anche noi, per grazia, siamo chiamati a questa vita, ad essere anche noi figli e figlie generati eternamente dal Padre. Se avessimo questa coscienza, se avessimo coscienza della Redenzione, del nostro Battesimo, ogni istante della nostra vita, fosse il più brutto, il più triste, il più buio, fosse l’istante della nostra morte, ci riempirebbe di silenzio di fronte a questo mistero in cui siamo immersi, di silenzio di fronte alla grazia, immersi nella grazia come nell’acqua del battesimo.

Il silenzio che serve

C’è un altro silenzio di Gesù che ci parla della coscienza di sé che Lui vuole trasmetterci: è il silenzio che accompagna la lavanda dei piedi. Il servizio è l’esercizio del potere che non si lascia abbracciare dal potere del mondo. Il servizio è l’esercizio del potere che salva la libertà esprimendola come amore. La lavanda dei

piedi del Dio onnipotente, gesto simbolico che illustra il mistero della Croce, esorcizza l'attrazione del potere mondano che si ritrova impotente a possedere la nostra libertà. Ma anche questo gesto, questa liberazione, Gesù li opera nel silenzio che attinge dal Padre la coscienza e l'esperienza di avere in Lui origine e destino.

San Giovanni sembra leggere e descrivere il silenzio di Gesù: "Gesù, *sapendo* che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e *che era venuto da Dio e a Dio ritornava*, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto." (Gv 13,3-5)

Mi colpiva in questo senso l'orazione del giovedì dopo le Ceneri: "Ispira le nostre azioni, o Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento."

Nel silenzio trinitario di Gesù ci è dato di percepire l'origine e il destino della vita, ciò il Padre. E quindi il senso della vita, e di tutto nella vita. Dovremmo sempre chiedere perdono a Gesù per ogni istante senza senso, e quindi senza silenzio, per ogni momento distratto dall'origine e dal destino che in Gesù ci sono rivelati, in cui Cristo ci immerge con la tua morte e risurrezione, con il battesimo. Chiedere perdono per convertirci dal nostro sottrarci al senso della vita, dal nostro sottrarre pensieri, parole, atti, sguardi al senso nuovo di tutto che Gesù ci rivela nel Padre. Chiedere perdono per i nostri peccati contro il suo silenzio con il Padre. Chiedere perdono affinché ci convertiamo dal rumore della nostra distrazione, della nostra vanità e superficialità.

Ripartire dal silenzio

Mi rendo allora sempre più conto che una riforma profonda della vita cristiana, e anzitutto della vita consacrata, è possibile se si riparte dal silenzio come lo ha espresso Gesù davanti a Pilato. Perché nella Chiesa tutto si rinnova solo da Cristo, e da chi a Cristo dice sì con povertà, umiltà, apertura, cioè con un silenzio non distratto. Chi vuole rinnovare e ravvivare il suo sì, non deve tanto tornare indietro, all'inizio, ma tornare al cuore del carisma, al cuore della vocazione, al cuore del cristianesimo, al cuore della missione che il Signore ha scelto per ognuno di noi. E il cuore di ogni vocazione è là dove è più puro l'ascolto di Cristo che ci chiama, è più limpido lo sguardo al suo Volto, è più povero e disponibile, cioè aperto, il desiderio di vita che Lui ha raggiunto per dargli soddisfazione, non con una pienezza di vita bell'e fatta, già compiuta, ma con la proposta di un cammino con Lui.

Gesù disse al giovane ricco: "Se vuoi essere perfetto [se desideri una vita piena, compiuta, che raggiunge il suo fine ultimo e vero, il suo destino; se vuoi corrispondere al desiderio di vita piena che la tua giovinezza ti fa sentire con passione, ma che anche quando sarai vecchio sentirai in te come giovinezza del tuo cuore che non può invecchiare, perché la vita è questo desiderio, e se questo desiderio si spegnesse, moriresti, finiresti di vivere, ti spegneresti come una fiamma che non ha più ossigeno...] Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!" (Mt 19,21)

Il giovane ricco non c'è stato a questa proposta perché si è lasciato distrarre dalle cose, dalle ricchezze, dalle preoccupazioni, dai progetti che aveva sulla sua vita, magari dal pensiero alla sua famiglia, magari dal pensiero della sua responsabilità verso altre persone che la sua ricchezza manteneva o faceva lavorare.... Eppure, la proposta di Gesù, la proposta che Gesù era per lui, la proposta che Cristo incarnava per lui, era la risposta diretta, direttissima, che univa il desiderio di pienezza del suo cuore con il suo compimento. In quel momento tutto era concentrato fra il cuore del giovane e il Cuore di Cristo. San Marco dice che Cristo in quel momento, in quella chiamata, in quella proposta, come in ogni chiamata, anche la nostra, ci metteva il cuore, ci metteva l'ardore del suo infinito amore: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!"» (Mc 10,21)

Che compromissione ha rischiato Gesù in questa chiamata! Tutti hanno visto il suo sguardo pieno di amore, di desiderio, di elezione, di preferenza per questo giovane, per il suo cuore assetato di pienezza. E il giovane se ne va. Neanche si scusa. "Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni." (Mc 10,22). Risponde al sorriso di Cristo, al suo volto solare che si illumina per sceglierlo, per invitarlo, appassionato alla sua vita, alla pienezza del suo cuore, risponde a questo spettacolo di bellezza – cosa ci può essere di più bello sulla terra del volto di Dio che ti guarda con amore!?, risponde con un volto, dice il testo del vangelo, che "si scurisce", come se fra lui e la solarità di Gesù passasse una densa nube. Infatti, come dicevo, passa una folla di distrazioni, di pensieri ad altro, di calcoli, di interessi. Una folla di distrazioni non solo rispetto a Gesù, ma rispetto a lui stesso, al suo stesso cuore.

Per vincere ogni distrazione da Cristo che ci chiama con amore è allora necessario un silenzio. Il silenzio è proprio il lavoro contro tutto ciò che vorrebbe determinare la nostra libertà più del sì a Cristo, più che la corrispondenza a Cristo che ci guarda con amore, ci parla, ci chiama, ci invita a seguirlo.

Il silenzio è quella dimensione che, di fronte a Gesù che con amore infinito ci guarda e ci parla, non si lascia distrarre da altro, si concentra su questa realtà sorprendente, inattesa, eppure attesa da tutto il nostro cuore, da tutta la nostra vita.

Ma pensate: persino le ricchezze di quel giovane attendevano Cristo, attendevano il loro senso, la loro utilità, la loro vera destinazione da Cristo, e quindi dal sì a Cristo di quell'uomo. Perché Gesù non dice al giovane: "Quello che hai, buttalo nella spazzatura, poi vieni e seguimi!". Gli chiede invece di dare tutto ai poveri: "Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo" (Mc 10,21). Gesù dava compimento e destino buono, anzi perfetto, anche ai beni materiali di questo giovane. Le sue ricchezze, donandole ai poveri, diventavano "un tesoro in cielo"! Nulla sarebbe andato perduto, tutto sarebbe stato esaltato. Il "tesoro in cielo" non è solo il centuplo di quello che lasciamo per Cristo: è il centuplo che va a coincidere con la vita eterna! "In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo

che verrà.” (Mc 10,29-30). Tutto l’umano, che Gesù elenca qui fin nel dettaglio dei rapporti e delle cose, tutto l’umano che per sua natura ha una misura, un limite, che ha, per così dire, una “data di scadenza”, che nella migliore delle ipotesi è la data della nostra morte, tutto l’umano “scadente” per natura viene come integrato alla vita eterna che ci è data ora e oltre la morte, per sempre, con Cristo, in Cristo, presso il Padre. Perché chi dice di sì a Cristo, anticipa nell’oggi “il tempo che verrà”, anticipa l’eterno nel tempo che vive ora.

La distrazione del giovane da Gesù gli ha fatto trattar male non solo se stesso, la sua anima, tutto il senso della sua vita, ma anche le sue ricchezze, anche i soldi. Gli ha fatto trattar male tutta la sua umanità, a cominciare dal suo cuore: tanto è vero che poi se ne va incupito e triste, cioè con un cuore rovinato, svuotato della sua capacità di dilatazione nella gioia, nell’amore, nel dono, nella passione per l’infinito.

La distrazione che fugge l’attrazione di Cristo

L’episodio del giovane ricco ci mostra che ciò che intorbida il richiamo del silenzio, che sta al cuore di ogni vocazione, è la distrazione, il lasciar prevalere in noi, di fronte a Cristo, ciò che ci distrae da Lui.

Per questo, l’amore al silenzio è un desiderio di non lasciarci distrarre da nulla nell’accogliere da Cristo la verità di tutto, assolutamente di tutto, fin nel dettaglio! È importante, per cogliere la vera importanza del silenzio, la sua importanza non per la nostra pietà, ma *per la nostra libertà*, è importante capire che il nemico del silenzio, il nemico contro cui il silenzio è chiamato a combattere, è la distrazione.

Cos’è la distrazione? Lo dice la sua etimologia: *dis-trahere*, che si può intendere come un allontanare, un separare da ciò che attira. La *distrazione* è il contrario dell’*attrazione*, dell’essere tratti, attratti verso qualcuno o qualcosa che per sua natura è più importante e vero di ciò che ci distrae. La distrazione da combattere è quella in cui siamo distolti dall’attrazione che Dio, che Cristo, esercita sul nostro cuore. La distrazione è un sottrarci all’attrattiva del Signore. Per questo, la distrazione è forse la peggiore infedeltà a una vocazione, è la radice dell’infedeltà, del tradimento, perché la vocazione si compie nella sequela a Colui che ci attrae, nel seguire lo Sposo che attrae a sé la sposa, la Chiesa.

La gravità della distrazione è che essa rappresenta poco o tanto un sottrarsi interiore alla vocazione; un sottrarsi, un deviare, che magari fuori non si vede, perché probabilmente si fa tutto secondo le regole, si rispettano tutte le forme, si fa bene tutto quello che si deve fare, ma è il cuore che non segue, che non si lascia muovere dietro a Gesù. Il fariseismo è quella sequela che lascia indietro il proprio cuore nel seguire il Signore. La mente, le idee, le parole, gli atti, le opere, tutto segue come si deve, ma è come se rimanesse indietro il cuore, e quindi l’amore. E questo prima o poi porta alla rovina della vocazione, e di tutta la vita, come dicevo del giovane ricco.

Sinodalità del silenzio

Sull'aspetto sinodale del silenzio vorrei che meditassimo fra di noi, per interrogarci su quello che ho detto dentro la concretezza della vita dei nostri Ordini, Congregazioni e comunità.

Mi pongo cioè con voi alcune domande:

- 1) Ho sottolineato il fatto che *il silenzio ci chiama*, perché in esso la chiamata del Signore ci raggiunge e la accogliamo nel profondo. Una chiamata che non è solo all'inizio, ma è continua e sempre si rinnova. Come dice il profeta Isaia in un canto del Servo sofferente:

“Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo,
perché io sappia indirizzare
una parola allo sfiduciato.
Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come i discepoli.
Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.” (Is 50,4-5)

Ogni mattina siamo chiamati a fare silenzio per ascoltare la chiamata che ci manda in missione, in una missione di compassione, di conforto, per portare la consolazione di Dio a tutti. Il silenzio è allora la sorgente della nostra vocazione, ciò che la rinnova, che la alimenta.

È veramente così per noi, nelle nostre comunità? Ascoltiamo “il sussurro della brezza leggera”?

- 2) Meditando sul silenzio di Gesù di fronte a Pilato, ho capito che ciò che il silenzio deve coltivare in noi e fra di noi è la coscienza dell'origine e del destino, quindi del senso della nostra vita. Si tratta di vivere con la coscienza che Gesù aveva del Padre, e che noi dobbiamo avere di Gesù e del Padre attraverso di Lui. Questo dà profondità e intensità a tutto quello che viviamo, anche ai minimi dettagli della nostra giornata, del nostro servizio, della nostra vita.

Abbiamo coscienza dell'importanza di essere testimoni di questa intensità di coscienza della vita? Abbiamo coscienza e esperienza che, proprio perché siamo persone particolarmente consacrate al Signore, siamo responsabili di questa testimonianza che implica un impegno a vivere il silenzio così e per questo?

Ripenso sempre a un passo del Diario di Etty Hillesum in cui si rende conto che la sua missione è di vivere con questa coscienza in mezzo al lager, per tutte le sue compagne di prigionia:

«Di notte, mentre ero coricata nella mia cuccetta, circondata da donne e ragazze che russavano piano, o sognavano ad alta voce, o piangevano silenziosamente, o si giravano e rigiravano – donne e ragazze che dicevano così spesso durante il giorno: “non vogliamo pensare”, “non vogliamo sentire,

altrimenti diventiamo pazze” –, a volte provavo un’infinita tenerezza, me ne stavo sveglia e lasciavo che mi passassero davanti gli avvenimenti, le fin troppe impressioni di un giorno fin troppo lungo, e pensavo: “Su, lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca”. Ora voglio esserlo un’altra volta. Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento.»
(*Diario*, 3 ottobre 1942)

Io ho spesso l’impressione che ci dimentichiamo di questa nostra missione interiore, e per questo dimentichiamo di dar valore al silenzio.

- 3) Il problema della distrazione. Il silenzio, dicevo, deve lottare contro la distrazione. Oggi viviamo in una cultura della distrazione. La distrazione ci circonda, penetra in noi, ci fa diventare distrazione per noi stessi e gli altri, ci fa diventare rumore che distrae gli altri. Ma la lotta contro la distrazione è sempre stata presente nell’ascesi monastica e in ogni carisma di vita consacrata. Sempre si è capito che solo la Parola di Dio ha la forza di creare il silenzio in noi, di vincere la distrazione.

Che spazio diamo però a questa lotta nel silenzio che ascolta la Parola?

- 4) La vera questione del silenzio sinodale è questa: in che misura nella vita delle comunità è viva la coscienza che su tutto quello che ho detto e sui punti di riflessione che ho elencato *abbiamo bisogno di aiutarci*, abbiamo bisogno di amarci gli uni gli altri amando il silenzio in noi e fra di noi per ascoltare la chiamata, per accogliere e coltivare insieme la coscienza dell’origine e del destino della vita, per lottare insieme contro la distrazione, la superficialità, la vanità che rendono sterili la vocazione e la missione della nostra vita e delle nostre comunità, magari dell’intero nostro Ordine o Congregazione.

Fare silenzio insieme, ascoltare insieme, è come donarci gli uni gli altri silenzio e ascolto, e amplificare la capacità di ognuno e di tutta la comunità di accogliere Dio, di accogliere il Verbo, di accogliere lo Spirito, la grazia, la pace, la verità, la forza per la missione.

Possiamo chiederci: c’è veramente *una decisione comune* di aiutarci a far silenzio, di coltivare il silenzio? C’è cioè un consenso sul silenzio? Lo cerchiamo? Lo stimolano i superiori e superiore? È messo a tema il silenzio fra di noi, in comunità? Abbiamo il coraggio e la carità di richiamarci al silenzio, non farisaicamente, in modo formale, ma proprio per seguire il Verbo, per lasciarci attrarre dallo Sposo che vuole riempire di senso e bellezza la nostra vita consacrata a Lui?